

NOTA PER LA STAMPA

Economia della Sardegna

30° Rapporto 2023

Premessa (testo integrale)

Il Rapporto del CRENoS sull'Economia della Sardegna è arrivato alla sua trentesima edizione. Un traguardo importante per una storia iniziata nel 1993 quando sono stati presentati i primi "Modelli previsivi per la Sardegna" e proseguita poi anche grazie al continuo supporto della Fondazione di Sardegna. Nel corso degli anni il Rapporto si è costantemente trasformato sino a raggiungere l'impianto attuale in cui l'enfasi non è più rivolta alla costruzione di previsioni economiche (spesso caratterizzate da elevata incertezza, soprattutto in questa epoca contraddistinta da continui shock globali), bensì ad analizzare le principali caratteristiche strutturali dell'economia sarda. L'intento è quindi quello di individuare le peculiarità dell'economia isolana per quanto riguarda i fattori di competitività del sistema regionale, alla luce dei più recenti contributi della teoria economica. Ecco quindi spiegata l'attenzione che da tanti anni il CRENoS pone su fattori quali l'istruzione, l'innovazione tecnologica, la qualità dei servizi pubblici e delle istituzioni, la tutela ambientale, le infrastrutture. Sono questi gli elementi strutturali che poi determinano la capacità della nostra economia di creare opportunità di lavoro e ricchezza per i suoi abitanti. Il CRENoS si propone quindi di individuare, con rigore scientifico, i punti di forza e di debolezza del sistema regionale, portare questi risultati all'attenzione e al dibattito della comunità regionale. L'obiettivo finale è quello di contribuire a definire, e suggerire ai decisori politici, le politiche di intervento più adeguate ad orientare la Sardegna verso un percorso di sviluppo sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale in linea con gli obiettivi dell'agenda 2030 dell'ONU.

L'economia globale è sempre più soggetta a *shock* profondi e ravvicinati. Abbiamo visto come nel giro di pochi anni se ne sono susseguiti ben quattro, che hanno colpito, pur in maniera diversa, i sistemi economici globali. La crisi finanziaria del 2008-2009, la crisi dei debiti sovrani in Europa intorno al 2012, la crisi pandemica del 2020, la guerra in Ucraina e la conseguente crisi energetica e inflazionistica a partire dal 2021. In questa situazione da "montagne russe" anche la dinamica recente del PIL, e le sue previsioni per il 2023, sono fortemente altalenanti e volatili.

Dopo il crollo del 2020 dovuto allo *shock* pandemico (tasso di variazione del PIL pro capite in volume pari a -9,6% in Sardegna, -8,5% in Italia), il 2021 ha fatto registrare l'atteso rimbalzo (7,2% Sardegna, 7,3 Italia). Per il 2022 è disponibile il solo dato nazionale che mostra una crescita del 4% per il PIL pro capite. Infine, le previsioni più recenti del FMI mostrano un incremento di 0,7% nel 2023 e 0,8% nel 2024. L'Italia, dopo l'altalena del 2020-2022, torna dunque ai tassi di crescita molto ridotti che hanno caratterizzato gli ultimi decenni.

Se diamo infatti uno sguardo di lungo periodo agli indicatori macroeconomici, vediamo che negli ultimi 30 anni l'Italia è stato il paese dell'Unione Europea con il tasso di crescita peggiore tra tutti gli stati membri. Il PIL pro capite in valori costanti tra il 1995 e il 2022 è cresciuto di un misero 0,45% medio annuo. Si pensi che il secondo peggiore paese, la Grecia, cresce ad un tasso doppio del nostro 0,98%. L'Irlanda, giusto per prendere un esempio isolano, cresce ad una velocità del 5% in media ogni anno diventando così uno dei paesi più ricchi dell'Unione. Considerando il livello regionale, la regione italiana più ricca, la Lombardia, nel 2000 aveva un PIL pro capite pari al 157% della media europea, nel 2021 è scesa al 125%. Se guardiamo la classifica delle regioni urbane più ricche in Europa, nei primi dieci posti (insieme alle solite Lussemburgo, Bruxelles, Parigi, Irlanda, Bayern e Stoccolma) troviamo Praga e Bucarest, capitali di paesi sino a qualche anno fa molto poveri. Ma non c'è traccia di Milano o di Roma. Insomma, senza alcun dubbio, l'Italia è la grande "malata" d'Europa. Un paese fortemente indebitato (2800 miliardi di debito pubblico!) che da trent'anni non riesce a crescere, a rinnovarsi, ad attuare le riforme strutturali necessarie per competere nell'attuale mondo globalizzato.

In questa situazione, cosa può fare una piccola economia regionale come la Sardegna che conta meno del 2% del prodotto nazionale? Ben poco. Non ci stupisce quindi vedere che la Sardegna in vent'anni ha perso molte posizioni in Europa, con un PIL pro capite che passa da 83% a 70% della media UE27. Anzi, se guardiamo gli andamenti interni all'Italia, registriamo che in questi ultimi 20 anni la Sardegna ha fatto meno peggio di altre regioni del Mezzogiorno, crescendo così dal 70% al 73% rispetto alla media dell'Italia.

Il nodo principale è che l'economia della Sardegna è molto piccola, fortemente dipendente dall'intervento pubblico e legata a filo doppio all'andamento dell'economia nazionale. Quindi, se la locomotiva Italia procede a passo di lumaca, non possiamo certo aspettarci che la nostra Isola abbia una *performance* economica soddisfacente. Anche la Sardegna procede come una lumaca ed anzi, in seguito alle ripetute crisi economiche, inizia a muoversi come un gambero, come emerge compiutamente nelle diverse sezioni del Rapporto.

Il Rapporto si apre con l'analisi del sistema economico sardo nel suo complesso. Abbiamo già detto che nel 2021, ultimo anno disponibile a livello regionale, la Sardegna mostra un PIL per abitante pari al 70% della media europea, 177^a su 242 regioni, continuando così la costante perdita di posizioni fatta registrare negli ultimi due decenni. I consumi delle famiglie sono in ripresa dopo la crisi pandemica, mentre gli investimenti continuano a diminuire e sono sempre più dipendenti dalla componente pubblica. Deve destare allarme il fatto che in Sardegna quasi la metà del totale degli investimenti sia di origine pubblica mentre la media italiana è di circa un quarto. Questo ingente ammontare di risorse pubbliche per investimenti è destinato ad aumentare ulteriormente con l'arrivo dei fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Pertanto, la bassa efficacia degli investimenti realizzati dalle amministrazioni locali del Mezzogiorno (compresa la Sardegna), insieme alla loro scarsa qualità istituzionale, suscitano forti dubbi sulle concrete possibilità che il PNRR riesca ad incidere sullo storico divario tra nord e sud del paese.

La struttura produttiva della Sardegna è debole, con una preponderante presenza di microimprese ed una composizione settoriale che vede la prevalenza di imprese nei settori a più bassa produttività e ridotta capacità di esportazione, fatta eccezione per il settore dei prodotti petroliferi e della chimica.

Ma il dato più drammatico che emerge dall'analisi è quello relativo alla situazione demografica ed alle sue conseguenze. Il numero di residenti in Sardegna continua a ridursi da un decennio come conseguenza dell'effetto negativo del saldo naturale e del saldo migratorio. Il tasso di natalità nell'Isola è il più basso tra le regioni dell'Italia che, a sua volta, è il paese con la natalità più bassa in Europa. Questa riduzione della popolazione investe tutta la Sardegna, ma diventa ancora più drammatica nelle zone rurali dell'interno, dove alle ridotte opportunità di lavoro si aggiunge spesso la mancanza di servizi essenziali. C'è quindi bisogno di politiche di intervento organiche e continuative, che aiutino le giovani coppie, non solo con bonus finanziari una tantum, ma garantendo una maggiore stabilità nel lavoro, soprattutto alle donne, e offrendo adeguati servizi di supporto alle famiglie con bambini. Ma anche in questo caso, il Rapporto mostra dati che non sono certo incoraggianti per le famiglie. In Sardegna solo il 14,2% dei bambini in età 0-2 anni è accolto negli asili nido, un dato sostanzialmente in linea con il valore nazionale, ma ben lontano dall'obiettivo europeo del 33%.

A questa dinamica negativa delle nascite, si aggiunge il forte aumento del tasso di mortalità, anche rispetto alle altre aree. Questo fenomeno si spiega solo in parte con il COVID-19 e il progressivo invecchiamento della popolazione. Il peggioramento delle condizioni di sopravvivenza in quella che è (era?) "l'isola dei centenari" vanno ricercate nella perdita di capacità di intervento del Servizio Sanitario Regionale, soprattutto per le patologie croniche e i servizi di emergenza. In Sardegna quasi due cittadini su dieci nel 2021 hanno rinunciato ad una prestazione sanitaria, pur avendone bisogno, perché costava troppo e non potevano pagarla o perché la lista d'attesa era troppo lunga. I cittadini che sono comunque riusciti ad usufruire del servizio sanitario hanno subito la riduzione o il ritardato ricorso ad esami e visite a causa dell'allungamento delle liste di attesa a cui si assiste da vari anni. Infatti, il Servizio Sanitario Regionale mostra un complessivo peggioramento in termini di efficacia nell'erogazione dei Livelli Essenziali di Assistenza.

Quindi in Sardegna si nasce di meno, si muore di più e la conseguente riduzione della popolazione non è compensata dai saldi migratori. Anzi, negli ultimi anni le persone che sono andate via dall'Isola (in genere con un livello di istruzione medio-alto) sono più numerose di quelle che sono arrivate e questa emigrazione netta contribuisce a ridurre ulteriormente la già scarsa popolazione residente. Anche in questo caso bisogna intervenire urgentemente con una molteplicità di strumenti e con la consapevolezza che le politiche sui flussi migratori possono produrre risultati immediati, mentre quelle sui flussi naturali, di cui abbiamo parlato prima, richiedono decenni prima di portare risultati effettivi sulla dinamica demografica. Favorire le opportunità di lavoro nell'Isola in modo da ridurre la fuga di giovani qualificati. Ma allo stesso tempo facilitare i flussi migratori in entrata necessari a coprire le esigenze di specifici comparti produttivi (agricoltura, pastorizia, costruzioni, servizi alla persona, turismo). Ed anche incentivare chi si vuole trasferire in Sardegna (anche approfittando

delle opportunità offerte dal lavoro in remoto) per godere di un'elevata qualità della vita allontanandosi da condizioni di vita o di lavoro stressanti. Queste politiche sui flussi migratori (che possono produrre risultati anche nel breve periodo) vanno attuate subito, senza paventare i falsi pericoli della "sostituzione etnica".

L'invecchiamento progressivo della popolazione produce un'ulteriore pressione su un servizio sanitario già in difficoltà e ne fa aumentare i costi di gestione che, è bene ricordarlo, sono interamente a carico del bilancio regionale. Allo stesso tempo, l'invecchiamento e il mancato ricambio della popolazione produce un restringimento della base lavorativa che riduce le entrate fiscali spettanti alla regione, creando così seri problemi nella sostenibilità di medio e lungo periodo del bilancio regionale. Su questo fronte, un ulteriore elemento di allarme arriva dal fenomeno dell'economia sommersa, con la conseguente perdita di gettito fiscale e contributivo, che in Sardegna risulta maggiore rispetto alla media italiana.

Per quanto riguarda il restringimento della base produttiva il Rapporto mostra che negli ultimi cinque anni la popolazione attiva si è ridotta di 38mila unità e gli occupati di oltre 7mila. Pertanto, il dato, di per sé positivo, della riduzione dei disoccupati di 31mila unità deve essere interpretato come conseguenza della riduzione della popolazione in età lavorativa e dello "scoraggiamento" per cui molte persone non cercano più attivamente un posto di lavoro (e quindi non figurano tra i disoccupati) o emigrano. Uno dei temi che la politica regionale deve dunque affrontare è quello di facilitare l'occupazione non solo dei 73mila disoccupati "ufficiali" ma anche degli oltre 100mila occupati potenziali. C'è bisogno di politiche attive per il lavoro che aiutino a migliorare la qualità dell'offerta (istruzione e formazione) e che incentivino la domanda delle imprese, in particolare verso contratti di lavoro stabili (gli unici che danno prospettive di costruzione del proprio futuro ai giovani). Si deve inoltre favorire un incontro efficace tra domanda e offerta di lavoro come si proponeva di fare lo strumento "Borsa Lavoro" della Regione che tuttavia, nella sua implementazione pratica, ha prodotto risultati molto esigui essendo stato scarsamente utilizzato dalle imprese.

Per quanto riguarda i servizi pubblici abbiamo già detto delle forti carenze e del peggioramento dell'offerta di servizi sanitari e per la prima infanzia. Invece, il Rapporto presenta buone notizie, come sempre, per quanto riguarda la raccolta differenziata. Siamo una regione tra le più virtuose in Italia anche se i costi di gestione sono elevati e risentono della bassa densità e della dispersione della popolazione nel territorio.

Altre note positive per l'economia della Sardegna arrivano dal turismo che si è ben ripreso dopo il crollo del biennio 2020-21 dovuto alla pandemia. Nel 2022 si è quasi tornati ai numeri record del 2019 e le previsioni per il 2023 sono incoraggianti. Per incrementare ulteriormente l'impatto del turismo sul prodotto regionale, ma garantendo la sostenibilità sociale e ambientale, bisogna potenziare ulteriormente le politiche di destagionalizzazione, intraprese con successo nell'ultimo decennio. Ciò significa, rafforzare l'offerta in favore di tematismi meno legati al prodotto "sea & sun" di luglio e agosto puntando quindi su identità, cultura, archeologia, ambiente, sport, enogastronomia, esperienze ed anche incentivando l'arrivo di turisti stranieri solitamente più interessati ai mesi di spalla. Ovviamente queste politiche si possono attuare solo disponendo di un si-

stema di trasporto aereo adeguato, non solo nei mesi estivi di punta, ma soprattutto nella bassa stagione. Serve anche un sistema di trasporto che renda facilmente accessibili le aree interne dalle coste e permetta così anche al turista balneare di visitare l'entroterra. Ma sul fronte dell'accessibilità interna ed esterna la situazione della Sardegna risulta largamente deficitaria da ormai molti decenni e per superare il gap di accessibilità rispetto al resto dell'Italia sono necessari investimenti massicci da parte del governo nazionale.

L'analisi dei fattori di crescita e sviluppo non fa altro che confermare il quadro negativo e in peggioramento che abbiamo già delineato. La Sardegna, ma più in generale l'Italia, risulta molto indietro in tutti gli indicatori relativi all'istruzione, che è poi il fattore fondamentale per lo sviluppo. La percentuale di giovani laureati (22%) è molto inferiore rispetto alla media europea (41%) e la presenza di scienziati ed ingegneri nella forza lavoro è bassa. La percentuale di giovani che abbandonano precocemente gli studi (13,2%) è più alta della media europea (9,7%), seppure mostri un netto calo negli ultimi cinque anni. E notizie allarmanti arrivano anche dai giovani non inseriti in un percorso scolastico, formativo o lavorativo (i NEET) che in Sardegna raggiungono la percentuale allarmante del 18,9% ponendo l'Isola tra le regioni peggiori in Europa. La situazione non migliora se prendiamo in esame vari indicatori tecnologici quali le spese in ricerca e sviluppo e il grado di digitalizzazione di cittadini e pubblica amministrazione. Un elemento di speranza viene dalla possibilità che la Sardegna nei prossimi anni possa ospitare l'*Einstein Telescope* nella miniera di Sos Enattos a Lula. Questa grande infrastruttura europea per la ricerca sulle onde gravitazionali si affiancherebbe ad altre piattaforme innovative già operative nell'isola come il progetto Aria nella miniera di Seruci a Gonnese e il *Sardinia Radio Telescope* di San Basilio. Queste grandi strutture scientifiche, insieme alle due Università sarde, ai centri di ricerca pubblici e alle numerose imprese innovative del settore dell'*Information e Communication Technology* costituiscono un importante ecosistema regionale dell'innovazione che può dare un fondamentale impulso alla creazione e diffusione di tecnologie e competenze, con importanti ricadute sull'occupazione e sull'economia regionale.

L'indicatore composito sulla competitività delle regioni europee del 2022 conferma i gravi ritardi della Sardegna già segnalati nelle varie sezioni del Rapporto. Alcune carenze riguardano fattori nazionali e sono dovute alle mancate riforme a livello nazionale, ad esempio nel campo del funzionamento delle istituzioni, della stabilità macroeconomica e del mercato del lavoro. Altri ritardi sono invece più ascrivibili allo specifico contesto isolano come lo storico e perdurante *gap* nelle infrastrutture. Altri ancora sono imputabili a politiche regionali inadeguate come nell'istruzione, nell'innovazione e nel sostegno alle imprese. L'aspetto preoccupante è che l'indice di competitività della Sardegna, mentre ha mostrato un notevole miglioramento dal 2016 al 2019 soprattutto nell'innovazione e nelle infrastrutture, durante il periodo 2019-2022 rivela un netto peggioramento.

La letteratura economica più recente tende ad individuare tra le principali cause del sottosviluppo la bassa qualità delle istituzioni. Anche in questo caso i dati dell'indagine dell'Unione Europea sul capitale istituzionale delle regioni sono netti e preoccupanti. La Sardegna mostra indici molto bassi (è al 186° posto su 208 regioni), che riflettono la percezione di alta corruzione, bassa qualità dei servizi e dubbi sull'imparzialità nella loro as-

segnazione. È evidente che una qualità delle istituzioni locali così scarsa difficilmente riesce a garantire una gestione efficiente delle ingenti risorse pubbliche disponibili per favorire la ripresa economica e sociale.

In sintesi, cosa emerge per la Sardegna da questo Rapporto? Il solito bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto? Le solite luci e ombre? Il solito quadro in chiaro-scuro? Non sembra così. Duecento pagine di analisi dettagliata e rigorosa mostrano, purtroppo, che il bicchiere è quasi vuoto e che le ombre incombono.

Ci dobbiamo quindi arrendere a rimanere tra i fanalini di coda dell'Europa, a "sopravvivere" in condizioni di ritardo di sviluppo e sempre più dipendenti dall'assistenza di un settore pubblico inefficiente? Certamente no.

Ma per rompere il circolo vizioso che ci attanaglia è fondamentale che tutta la comunità sarda, dalle classi dirigenti ai semplici cittadini, siano pienamente consapevoli della criticità del momento, delle proprie responsabilità e dell'urgenza di cambiare radicalmente rotta. Per aprire nuove speranze per il futuro, è necessario individuare con chiarezza un progetto duraturo di profondo e condiviso rinnovamento della Sardegna basato su alcuni pilastri fondamentali: istruzione, innovazione tecnologica, ambiente, equità, qualità istituzionale, identità ed autonomia.

NOTA PER LA STAMPA

Economia della Sardegna

30° Rapporto 2023

Sintesi dei Capitoli

Demografia: aumento della mortalità e decrescita

L'analisi della struttura e della dinamica della popolazione conferma le criticità strutturali della Sardegna. Al 1° gennaio 2023 i residenti in Sardegna sono 1.575.028, un numero in continua diminuzione. Nel 2022 si contano nella regione 7.695 nascite e il tasso di natalità scende a 4,9 nati ogni mille abitanti, valore lontano dal 9,1 dell'Unione Europea. Contemporaneamente si assiste all'aumento dei decessi (20.524) e quindi del tasso di mortalità, che sale a 13 morti ogni mille abitanti. L'innalzamento della mortalità è un fenomeno di lungo periodo determinato dal progressivo invecchiamento della popolazione, ma si aggrava drammaticamente dopo l'insorgere dell'emergenza sanitaria. La Sardegna è la regione con il più forte peggioramento delle condizioni di sopravvivenza rispetto al quinquennio che precede il 2020 e tale acutizzazione non è dovuta, se non in piccola parte, al numero delle morti per COVID-19 e prescinde dall'invecchiamento della popolazione. Sul fronte migratorio, nel 2022 il saldo tra chi si trasferisce in Sardegna e chi la lascia torna positivo, ma la mobilità regionale è molto contenuta e incapace di contrastare il fenomeno della diminuzione della popolazione.

L'aumento della mortalità degli ultimi anni non intacca il processo di invecchiamento della popolazione e l'età media dei residenti sale a 48,4 anni. Se accostiamo questo dato al progressivo deperimento della presenza della popolazione giovane, emerge forte il mutamento del rapporto intergenerazionale: in Sardegna infatti ogni 100 giovani sotto i 15 anni vi sono 253 residenti di 65 anni o più. L'insieme di questi tratti determinano un appesantimento del carico sociale ed economico sulla componente anagraficamente attiva della popolazione: all'inizio del 2023 in Sardegna ogni 100 persone in età lavorativa vi sono 58 individui a carico, la maggioranza dei quali nella fascia più anziana della popolazione.

Ancora distanti le regioni più dinamiche dell'Unione

Nel 2021 il PIL in volume della Sardegna è pari a 32,1 miliardi di euro, in aumento del 6,4% rispetto all'anno precedente. In termini pro capite è pari a 20.231 euro per abitante, contro i 33.391 delle regioni del Centro-Nord e mostra una ripresa del 7,2% rispetto al 2020, minore del dato nazionale (+7,3%) e del Centro-Nord (+7,4%), amplificando lievemente il profondo divario di reddito con le regioni settentrionali. Nel confronto con le altre regioni europee, il PIL per abitante della Sardegna è pari al 70% della media dell'Unione. L'Isola è 177^a su 242 regioni, nel gruppo "regioni meno sviluppate" dal punto di vista della distribuzione dei fondi europei per la politica di coesione (l'Italia raggiunge il 95% della media europea).

I consumi delle famiglie nel 2021 indicano una spesa per abitante di 14.616 euro, in aumento del 6,5% rispetto all'anno precedente (Mezzogiorno +5,5%, Centro-Nord +5,9), ma comunque ancora inferiore ai livelli pre-covid. L'aumento dei consumi riguarda tutte le componenti: i servizi, che erano stati maggiormente penalizzati dalle limitazioni alla circolazione e alle attività personali e lavorative (+6,1%), gli acquisti di beni alimentari, prodotti per la cura della persona o della casa e medicinali (+5,6%), i beni con utilizzo pluriennale (arredamento, autovetture, elettrodomestici, abbigliamento, calzature e libri: +14,8%).

La struttura produttiva: imprese stabili ma piccole, export in ripresa

Le imprese attive nel 2022 sono 145.043, numero stabile rispetto all'anno precedente. La concomitante contrazione demografica spinge in alto il valore dell'indice di densità imprenditoriale (91,7 imprese ogni mille abitanti), che in Sardegna è più elevato delle alle altre aree del paese. Una tale numerosità è però determinata dalla scala dimensionale estremamente ridotta (in media vi sono 2,8 addetti per impresa) che si riflette nella preponderante presenza di microimprese: queste sono oltre il 96% del totale e assorbono quasi il 63% del totale degli addetti (è il 39% nel Centro-Nord). Dal punto di vista settoriale la regione conferma la sua specializzazione nel comparto agricolo (24% del totale delle imprese) e nei settori collegati al turismo (9%), mentre i settori legati alle attività svolte prevalentemente in ambito pubblico e ai servizi non destinabili alla vendita sono responsabili di quasi un terzo del valore aggiunto complessivo, una quota che non ha equivalente in ambito nazionale e supera anche quella del Mezzogiorno.

Sul fronte del commercio con l'estero, il forte aumento del prezzo internazionale del petrolio spinge ancora verso l'alto il valore dell'export dei prodotti petroliferi (7,7 miliardi di euro nel 2022), che arriva a coprire l'85% del totale delle esportazioni della Sardegna. I restanti settori vedono nel 2022 una moderata espansione. Vi è un aumento delle vendite all'estero per: i prodotti della chimica di base (255 milioni di euro, +6%), le imprese del lattiero-caseario (148 milioni, +10%), l'industria estrattiva di metalli non ferrosi (84 milioni, erano meno di 7 nel 2021), le imprese navali (38 milioni, +29%), l'industria delle bevande (28 milioni, +6%) e dei prodotti da forno (28 milioni, +54%), mentre subiscono un calo le vendite di pietra, sabbia e argilla (35 milioni, -4%), e soprattutto quelle dell'industria dei prodotti in metallo (212 milioni di euro, erano 130 in più nel 2021).

L'evidenza che emerge dai dati sulle imprese in Sardegna è un tessuto imprenditoriale con evidenti fragilità: una dimensione estremamente ridotta e una composizione settoriale che vede una prevalenza di imprese attive nei settori a più bassa produttività e legate alla produzione di beni non altrimenti commerciabili se non attraverso la domanda esterna che si esprime in loco.

L'economia sommersa

Uno degli approfondimenti tematici proposto è dedicato all'economia sommersa, fenomeno che comporta ogni anno una perdita di gettito fiscale e contributivo, con evidenti ricadute sulla competitività del sistema produttivo. In Sardegna il peso del sommerso è maggiore della media italiana, e nel 2020 ha un'incidenza pari al 13% del valore aggiunto complessivo. Tale quota è particolarmente elevata nelle attività del commercio,

trasporti, alloggio e ristorazione, informazione e comunicazione, che generano quasi la metà del sommerso complessivo regionale, mentre al secondo posto si trova il settore edile. Il peso dell'economia sommersa risulta in diminuzione negli ultimi anni: le incentivazioni dei pagamenti elettronici, il super-bonus edilizio, il meccanismo di ristoro associato alle politiche di contenimento dei contagi messe in atto nel 2020 hanno provocato una generalizzata riduzione dell'attività produttiva non osservata.

Gli investimenti pubblici

L'analisi dei dati sugli investimenti pubblici mostra una forte dipendenza delle regioni del Mezzogiorno. In particolare in Sardegna nel 2020 quasi la metà degli investimenti proviene da pubbliche amministrazioni e imprese pubbliche. Il ruolo fondamentale assunto dai soggetti centrali suggerisce una scarsa capacità di investimento degli enti locali. La scarsa qualità istituzionale delle regioni del Mezzogiorno rischia di compromettere la realizzazione di importanti politiche pubbliche future. Il sostegno da parte delle amministrazioni centrali sarebbe, dunque, auspicabile per evitare che i finanziamenti previsti dal PNRR finiscano per essere un'ulteriore occasione sprecata per favorire lo sviluppo economico di regioni meno sviluppate come la nostra e quindi colmare il divario con quelle del Centro-Nord.

Mercato del lavoro: nel 2022 continua la ripresa ma diminuisce la forza lavoro e persistono i divari di genere

I principali indicatori del mercato del lavoro (partecipazione, occupazione e disoccupazione) collocano la Sardegna in una posizione di svantaggio rispetto alla media nazionale ma migliore rispetto a quanto emerge complessivamente nel Mezzogiorno. Nel 2022 il tasso di occupazione e di disoccupazione sono rispettivamente pari a 54,9% e 11,5%. I segnali di ripresa già registrati nel 2021 si confermano nel 2022 con l'occupazione maschile tornata quasi ai livelli del 2019, mentre l'occupazione femminile ne rimane di oltre il 5% al di sotto e si riduce di circa 2.600 unità nell'ultimo anno. Un dato assolutamente rilevante riguarda però la forte riduzione della forza lavoro che rispetto al 2021 si è ridotta di poco più di 11mila unità. Questo dato condiziona fortemente l'andamento dell'occupazione. Il forte calo demografico marca l'andamento delle forze di lavoro e spiega buona parte della notevole riduzione del numero di disoccupati, di oltre 14mila unità, a fronte di incrementi dell'occupazione contenuti, di poco inferiori alle 3mila unità. Continua anche la crescita delle attivazioni e delle cessazioni di contratti di lavoro con un saldo positivo, ma in diminuzione, pari a circa 7mila. Dall'analisi di alcune politiche di intervento nel mercato del lavoro emerge una maggiore incidenza nella capacità di sostegno al reddito per i nuclei familiari in difficoltà ma una scarsa efficacia nell'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro.

La ripresa dell'occupazione è trainata dall'industria (in controtendenza rispetto agli anni precedenti) e dalle costruzioni aumentate, rispettivamente, del 22,3% e del 9%, mentre i servizi e soprattutto l'agricoltura registrano variazioni negative. Scomposta per genere e titolo di studio, la dinamica dell'occupazione è positiva per gli uomini (salvo che per la componente più istruita) e negativa per le donne (ad eccezione di quella con istruzione secondaria). In linea con quanto avviene a livello nazionale, il livello di istruzione si conferma come ele-

mento chiave per la partecipazione ed occupazione delle donne sebbene, rispetto a un quadro di riduzione generalizzata del numero di disoccupati per genere e titolo di studio, nel 2022 si registra un aumento del 16,4% del numero di disoccupate con il livello di istruzione più elevato.

Segnali di fragilità strutturale del mercato del lavoro

I dati dell'ultimo quinquennio mostrano che la Sardegna è caratterizzata da una forte incidenza di lavoro indipendente (25,9%), ad orario part-time (22,7%) e con contratti a tempo determinato (21,1%). Queste tipologie di occupazione sono spesso associate a fenomeni di bassa produttività e sommerso economico. La fragilità occupazionale si accompagna a retribuzioni del 13% inferiori alla media nazionale suggerendo un minor benessere per i lavoratori sardi.

Il mercato del lavoro sardo ha assistito ad un importante intervento nelle politiche passive con il reddito di cittadinanza, mirate a ridurre il disagio da indigenza economica: in Sardegna si registrano 63 mila nuclei percettori che coinvolgono 120 mila persone. Di contro il mercato del lavoro è stato solo leggermente influenzato da politiche attive, finalizzate all'allocazione delle forze di lavoro. Per l'anno 2022, in Sardegna 57.868 imprese nel settore pubblico e privato, poco più del 50% delle imprese sul territorio, hanno attivato almeno un rapporto di lavoro di qualsiasi tipo (sia a tempo determinato, anche della durata di un giorno, che indeterminato). Di queste, estremamente poche, circa il 2,8% (1.614) ha utilizzato lo strumento della Borsa Lavoro, ovvero ha manifestato attraverso tale strumento l'interesse ad assumere almeno un lavoratore o lavoratrice. Il 97% delle assunzioni, quindi, è indipendente da Borsa Lavoro. Infine, 339 imprese hanno postato un annuncio senza, almeno nell'anno di riferimento, occupare il posto vacante.

Cresce la spesa sanitaria, si riduce la capacità di assicurare i Livelli Essenziali di Assistenza e aumenta la rinuncia alle prestazioni sanitarie

Continua a crescere la spesa sanitaria in Sardegna, passando dai 3,36 miliardi del 2020 ai 3,60 miliardi del 2021: essa incide per il 10,4% del PIL, contro una media nazionale del 7,7%. La spesa sanitaria per abitante è pari a 2.265 euro nel 2021, in crescita del 7,6% rispetto al 2020, risultando maggiore rispetto a quella registrata nel Centro-Nord (2.186) e nel Mezzogiorno (2.054). Il sistema sanitario sardo nel 2020 supera la soglia di adempimento relativo ai Livelli Essenziali di Assistenza prevista dal Nuovo Sistema di Garanzia solamente nell'area prevenzione, risultando invece al di sotto della soglia nell'area ospedaliera e, soprattutto, distrettuale. Ma gli ultimi dati disponibili relativi al 2021 mostrano che le performance del SSR sardo ulteriormente peggiorate, anche con riferimento all'area prevenzione che registra un punteggio di 61, in riduzione rispetto ai 70 punti registrati nel 2020 e prossimo alla soglia di adempimento pari a 60 punti. Un lieve peggioramento tra il 2020 e il 2021 anche per le prestazioni relative all'area ospedaliera, il cui punteggio passa da 59,26 a 58,61, mentre quelle dell'area distrettuale passano da 48,95 a 49,34. Entrambe restano comunque sotto la soglia minima dei 60 punti. Una ulteriore criticità emerge dall'analisi dei dati sulle rinunce alle prestazioni sanitarie:

con il 18,3% l'Isola risulta la regione con la percentuale maggiore di utenti che, pur avendone bisogno, hanno rinunciato a una prestazione sanitaria.

Criticità nell'offerta relativa ai servizi di *welfare* per la prima infanzia e per gli anziani

I dati sui servizi di *welfare* locale mostrano un incremento sia nella percentuale di bambini che si utilizzano i servizi socio-educativi che nell'indice di copertura comunale. Tuttavia, i dati indicano che la Sardegna risulta essere in grave ritardo rispetto al resto del Paese. Con una percentuale di comuni che presentano questi servizi pari al 29,7%, l'Isola risulta essere la terzultima regione in Italia secondo questo indicatore, seguita soltanto da Calabria e Basilicata. In leggera crescita il dato riguardante la fruizione del servizio: il 14,2% degli utenti potenziali usa questi servizi nel 2020, contro una media nazionale del 13,7%. Anche i dati relativi ai servizi di assistenza domiciliare integrata per gli anziani mostrano un grado di copertura molto ridotto, con solamente il 13,5% dei comuni che offrono il servizio, contro una media nazionale del 39%.

Ottimi segnali su gestione dei rifiuti

Si consolida l'ottimo *trend* delineato negli ultimi anni in relazione alla gestione dei rifiuti: nel 2021 la percentuale di raccolta differenziata è pari al 74,9%, contro la media nazionale del 64%. L'Isola è la seconda regione italiana dopo il Veneto per percentuale di raccolta differenziata. Cresce invece la produzione pro capite di rifiuti, passando dai 444,5 kg del 2020 ai 470,1 kg del 2022, valore al di sotto della media nazionale (534).

Si riduce l'utilizzo del trasporto pubblico locale

Nel 2021, solo il 12,6% degli utenti utilizza un mezzo pubblico, contro il 14,5% registrato nel 2020. Il dato risulta inferiore sia a quello osservato nel Mezzogiorno (13%) che nel Centro-Nord (15,9%). Il livello di soddisfazione degli utenti di treni, autobus e pullman si riduce nell'ultimo anno, soprattutto in relazione agli utenti di pullman. Si confermano gli alti livelli di soddisfazione degli utenti di autobus urbani, mediamente superiori a quelli osservati nelle regioni del Centro-Nord e del Mezzogiorno.

Turismo in ripresa nel 2021 e buone notizie dai dati del 2022

Secondo i dati provvisori del Servizio della Statistica Regionale, nel 2022 la Sardegna ha registrato un numero di arrivi pari a 3.411.892, molto simile a quello del 2019 (-1%). Le presenze sono state 14.700.911, anche in questo caso molto simili ai livelli pre-COVID-19 (-3%). Gli arrivi e le presenze sono aumentati entrambi del 38% nell'ultimo anno. Anche quest'anno a trainare la ripresa è la componente straniera (+76% degli arrivi, +78% delle presenze), ma anche la componente nazionale segna un aumento notevole (+16% degli arrivi e delle presenze). Per fare un raffronto con i dati pre-pandemia, la componente italiana ha superato i livelli di arrivi registrati nel 2019 (+7%). Mentre la componente straniera, che ricordiamo è stata quella più colpita dagli effetti del COVID-19 e dalle restrizioni nei movimenti, si sta riavvicinando lentamente ai livelli del 2019 (-8%). Tra le province, la Città metropolitana di Cagliari ha segnato la crescita annuale maggiore delle presenze (+47%), mentre Nuoro quella minore (+26%). Le presenze registrate nelle province nel 2022 sono state: 7.679.953 a Sassari, 2.643.560 a Nuoro, 2.291.665 nel Sud Sardegna, 1.363.132 nella Città Metropolitana di

Cagliari, 722.601 ad Oristano. Una buona notizia è sicuramente quella della ripresa del turismo internazionale: la quota di stranieri è aumentata notevolmente e raggiunge il 46% del totale delle presenze. Questo dato è in linea con i livelli pre-COVID-19 (51% nel 2019).

Per quanto riguarda l'offerta ricettiva, i dati ISTAT al 2021 ci dicono che le strutture sono diminuite del 6,5% (368 unità) e i posti letto sono aumentati leggermente (+0,5%). Nello specifico, i posti letto sono cresciuti nel comparto alberghiero (+1,4%), mentre in quello extralberghiero sono diminuiti (-0,5%). Se si analizza il dettaglio delle tipologie ricettive, continuano ad aumentare i posti letto negli alberghi di fascia alta (+7,8% negli alberghi 5 stelle e 5 stelle lusso, +3,5% negli alberghi 4 stelle) mentre diminuiscono in tutte le altre categorie alberghiere. Tra le strutture extralberghiere, i posti letto sono in crescita nelle case per ferie (+14,9%), negli alloggi in affitto (+9,7%), e negli ostelli per la gioventù (+1,1%); mentre nei B&B continua la diminuzione già segnalata lo scorso anno.

Capitale Umano: ritardo rispetto agli obiettivi programmati

L'Italia e la Sardegna hanno carenze significative nel capitale umano e non stanno convergendo verso gli obiettivi europei. Soprattutto per la Sardegna, la percentuale di giovani laureati è molto inferiore rispetto alla media europea (22,3% contro il 41,2% della media europea), la presenza di scienziati ed ingegneri nella forza lavoro è bassa (4,1% contro l'8,2% europeo), ma la percentuale di adulti che ha frequentato corsi di formazione nell'ultimo anno è soddisfacente (11,1%, sopra la media europea del 10,8%). Nonostante ci sia stato un calo della dispersione scolastica negli ultimi cinque anni, l'obiettivo europeo di raggiungere una percentuale inferiore al 9% entro il 2030 rimane difficile da raggiungere (nel 2022 siamo al 13,2%). Inoltre, il fenomeno di giovani NEET risulta preoccupante, al 18,9% rispetto alla media europea del 10,8%.

Le disuguaglianze nei livelli di istruzione in Italia e in Sardegna, evidenziano un netto divario tra le aree urbane e rurali. In Sardegna, le aree più popolate presentano una percentuale di laureati più alta rispetto al resto d'Italia, sebbene a livello aggregato la percentuale di laureati in Sardegna sia più bassa. Questa differenza rappresenta un fattore chiave delle disuguaglianze economiche tra le zone centrali e periferiche, che mette in risalto l'ampio divario educativo tra le aree urbane e rurali e suggeriscono che lo spopolamento delle zone interne riguarda principalmente i lavoratori più qualificati, per i quali sembrano mancare opportunità di crescita lavorativa al di fuori delle aree urbane.

Ricerca e Sviluppo: fondi insufficienti e nuove opportunità

Sul lato della ricerca e dell'innovazione, la Sardegna continua ad essere una delle ultime regioni in Europa per finanziamenti (circa un quarto della spesa media europea), in diminuzione ed in controtendenza rispetto al resto delle regioni europee. Tra il 2016 e il 2020, la Sardegna mostra un peggioramento della spesa in Ricerca e Sviluppo, passando dal 28% al 26% della media europea. Su 124 regioni europee per le quali è disponibile il dato per il 2020, la Sardegna si colloca al 74° posto, con 141 euro pro capite in standard di potere d'acquisto. Una delle cause di questo ritardo è rappresentata dal basso apporto di capitali privati: l'Isola è una delle ulti-

me regioni in Europa per apporto privato di fondi alla ricerca, l'ultima regione in Italia. Il PNRR ha stanziato ingenti risorse per l'istruzione e la ricerca, ma l'unica linea di finanziamento nella quale la Sardegna risulta essere proponente a livello nazionale, con l'Università di Sassari, è l'Ecosistema di Innovazione per la Next Generation Sardinia, mentre l'Università di Cagliari è coinvolta in molti progetti come partner. È apprezzabile la modalità di implementazione degli investimenti in un'ottica inclusiva e *bottom-up*, ma perché tali misure siano efficaci è fondamentale un'elevata efficienza e qualità dei soggetti coinvolti. Inoltre, le tempistiche e la burocrazia necessaria alla gestione dei progetti potrebbero penalizzare gli atenei più "deboli" e con personale meno esperto. Infine, il vincolo della quota del 40% dei fondi destinata al Mezzogiorno rivela una visione riduttiva delle differenze territoriali in un'ottica esclusiva Nord-Sud, trascurando la complessa granularità delle differenze territoriali.

Sul lato della digitalizzazione i cittadini in Sardegna appaiono meno predisposti all'utilizzo del mercato *online* e una bassa quota di essi acquista beni o servizi via internet (appena il 40,5% rispetto al 68% della media europea). Lo stesso si può dire per l'interazione digitale dei cittadini con le pubbliche amministrazioni, che avviene in misura molto ridotta se paragonata alla media UE27 (34,6% dei cittadini contro la media europea del 58,5%).

Una grande opportunità di sviluppo potrebbe arrivare dalla possibile costruzione dell'*Einstein Telescope* (ET) in Sardegna, grazie all'impatto potenziale sulla produzione complessiva di valore aggiunto nella fase di costruzione, l'aumento dell'occupazione nell'arco del periodo, la successiva produzione di pubblicazioni scientifiche, gli spillover tecnologici che aumentano la competitività in termini di *learning and innovation* e di accesso a nuovi mercati, con le relative ricadute in termini di redditività e fatturato.

Capitale Istituzionale e competitività: mancate riforme, difficoltà estese e mancanza di fiducia

L'indice europeo sulla qualità del governo (EQI) del 2021 evidenzia un'ampia insoddisfazione dei cittadini per quanto riguarda la fiducia nelle istituzioni (la Sardegna è la 186^a regione su 208 regioni europee per questo indicatore). Tale posizionamento riflette una percezione da parte dei cittadini sardi di alta corruzione, bassa qualità dei servizi e dubbi sull'imparzialità nella loro assegnazione. La qualità del governo è un fattore chiave per la comprensione del suo progresso sociale, economico, politico e culturale, e che la qualità del governo influenza direttamente il benessere umano in senso lato e in generale le prospettive di coesione sociale ed economica delle regioni dell'UE.

In tema di competitività, l'indice europeo sul progresso sociale (EU-SPI) è stato elaborato dalla Commissione Europea per contribuire ad una migliore comprensione di questi aspetti nel contesto regionale europeo, ed è stato sviluppato all'interno dell'agenda "Oltre il PIL". La Sardegna nel 2020 è la 194^a regione su 240 per questo indicatore, con un valore di 59,3, prossimo alla media italiana ma distante dalle migliori performance di molte regioni del Centro-Nord. Questo indicatore mette in luce gravi carenze su istruzione avanzata e conoscenze di base, libertà personali, possibilità di scelta e diritti, e possibilità di alloggio. Al contrario, si riscontrano indica-

tori superiori alla media UE per quanto riguarda la qualità ambientale e la sicurezza. Infine, l'indice europeo di competitività regionale (RCI) del 2022 mostra gravi ritardi dell'Isola su quasi tutti i "pilastri" analizzati. Molte carenze sono dovute alle mancate riforme a livello nazionale, a livello istituzionale, nell'economia e nel mercato del lavoro. Altri ritardi sono invece ascrivibili allo specifico contesto isolano (come le infrastrutture) e a politiche regionali insufficienti, come per l'istruzione superiore e Long Life Learning, le dimensioni del mercato, la sofisticatezza aziendale e l'innovazione. Per questo indicatore, la Sardegna nel 2022 è risultata la 203^a regione su 235.

Infine, il Nuovo Codice dei Contratti Pubblici, recentemente approvato dal governo, introduce una maggiore discrezionalità negli affidamenti pubblici. Riscontri teorici ed empirici indicano nell'aumento del rischio di corruzione una delle complicazioni di questa scelta, cui si accompagna solitamente un calo della competizione nelle gare e dell'efficienza della spesa. I dati dell'Autorità Nazionale Anticorruzione hanno permesso di approfondire la situazione nelle province della Sardegna, in particolare la frequenza con cui le stazioni appaltanti di una data provincia superano la soglia di rischio, segnalando differenti criticità. La Sardegna, in questo senso, evidenzia delle soglie di rischio alte, ad indicare delle potenziali falle nel corretto utilizzo dei fondi ed ostacolare lo sviluppo futuro.